

di STEFANO PIAZZA

■ Otto donne assassinate tra 1963 e 1976 a Milano, in una sorta di triangolo nero che si snoda tra via Filzi, piazza Cordusio e via Pace. Questo mistero italiano che dura da 59 anni e che ha fatto ammattire procuratori, investigatori e giornalisti intravede una soluzione grazie alle attività di **Franco Posa**, medico e criminologo, direttore scientifico di Neuro Intelligence Aps. Ma andiamo con ordine: a parte il destino avverso, cosa avevano in comune donne molto diverse tra loro come la commessa **Salvina Rota**; l'affittacamere **Adele Margherita Dossena** (madre dell'attrice **Agostina Belli**); la venditrice ambulante **Alba Trosti**; le prostitute **Olimpia Drusin**, **Elisa Casarotto** e **Tiziana Moscadelli**; la stilista **Valentina Masneri** e la dirigente della Montedison **Simonetta Ferrero** (uccisa all'interno dei bagni dell'Università Cattolica nel caso diventato famoso come "delitto della Cattolica")?

Il dottor **Posa**, che nella sua carriera si è occupato di altri

Dopo mezzo secolo c'è la prova: Milano ha avuto un serial killer

Ammazzò almeno otto donne fra '63 e '76: collegate oggi fra loro grazie alla scienza

«cold case», spiega: «Abbiamo accertato legami intensi come amicizia, frequentazione di luoghi e abitudini comuni di vita. Ipotesi inizialmente molto criticata ma successivamente accolta anche dalla stampa, in considerazione della pubblicazione di immagini fotografiche che ritraevano alcune delle vittime insieme con atteggiamenti amichevoli». Cosa spinse allora il killer? Qui non ci sono certezze ma quello che **Posa** e il suo team di ricerca sostengono è che «il comportamento criminale aveva come obiettivo l'aggressione della vittima con un rituale consolidato e pianificato. Gli omicidi avvenivano tutti con un modus operandi ripetitivo e rivolto quasi

esclusivamente all'ambiente della prostituzione. Ad oggi non è riconoscibile un vero e proprio movente sessuale. Si tratta di un criminale ben organizzato, che ha sempre avuto approccio iniziale amichevole: conosceva le vittime».

Da qualche settimana **Posa** e i suoi collaboratori - al lavoro da 18 mesi sul caso - hanno avuto accesso a un archivio mai valutato prima che raccoglie notizie, immagini e materiali fotografici originali dell'epoca e di ognuno degli otto omicidi. Secondo il criminologo «in una visione scientifica e tecnica questo materiale ha consolidato l'ipotesi di un solo possibile autore dei crimini». Grazie all'analisi di questo materiale, il team di ri-

cerca che ha identificato l'archivio è riuscito a fissare alcuni fatti. Ad esempio confermare dal punto di vista sociale e degli ambienti frequentati dalle vittime una relazione tra gli omicidi. Altro passo avanti è stato quello relativo all'arma utilizzata: «Tutte le vittime sono state colpite e uccise con arma bianca. Dalla ricostruzione eseguita attraverso lo studio degli esami autoptici è stato possibile identificare un'impronta d'arma sovrapponibile su tutte le vittime e una misura dell'arma anch'essa sovrapponibile. Le vittime sono state tutte colpite più volte con indiscutibile efferatezza, evidenziabile dal numero di colpi e dalla forza inferta. In particolare vi è

un'evidenza d'impronta dell'arma su alcune vertebre cervicali di più vittime. Numero di ferite, profondità e impronte su ossa cervicali permettono di confermare l'efferata aggressione. Tutte le hanno subito anche lesioni importanti agli organi addominali. La posizione del ritrovamento delle vittime è sempre uguale, supina. Da tali evidenze è stato possibile ricostruire almeno in parte il modus operandi. Queste ultime evidenze sono state confermate anche attraverso la valutazione, avvenuta recentemente, di immagini fotografiche. Sempre da questa documentazione siamo risaliti ad una riproduzione dell'arma utilizzata, fatta all'epoca dei fatti e documentata su

alcune testate giornalistiche: è coerente con le misure ricostruite dai referti autoptici».

Ma chi era quest'uomo che entrava nelle loro case in pieno giorno? Qualcuno che indossava una divisa o abiti professionali tali da generare fiducia. C'è poi una domanda cruciale: il mostro di Milano potrebbe essere ancora in vita? **Posa** non ne è certo: «Non abbiamo elementi per rispondere, la nostra attività non è investigativa ma esclusivamente scientifica e tecnica. Lo studio di questi cold case così datati ha consentito di ritrovare materiale biologico raccolto direttamente dalla scena del crimine e conservato per circa 50 anni. Tale attività è stata il viatico per la stesura di un nuovo protocollo che potrà essere utilizzato per casi simili. L'efficacia di questo protocollo ancora in questi giorni sta dando risultati importanti, tanto da proiettarci in congressi internazionali». Ancora qualche settimana e potremmo sapere chi seminò il terrore a Milano tra il 1963 e il 1976.

© RIPRODUZIONE RISERVATA